

Casale Monferrato, 25 aprile 2025

Buongiorno a tutte e a tutti.

È un piacere e un onore essere qui con voi a commemorare l'80° anniversario della Liberazione, ed è con emozione che mi accingo a pronunciare l'orazione ufficiale.

Rivolgo anzitutto un saluto e un sentito ringraziamento ai partigiani, alle amiche e agli amici, alle compagne e ai compagni dell'ANPI e del Comitato Unitario Antifascista, alle Associazioni democratiche tutte, alle cittadine e ai cittadini presenti, alle Istituzioni, alle Autorità, al Sindaco e al Presidente del Consiglio Comunale di Casale Monferrato e a tutta la comunità casalese. Una comunità "resistente", dal sacrificio della Banda Tom e di chi ottant'anni fa si oppose con fermezza al fascismo, sino alla lotta odierna contro l'Eternit e per una giustizia *finalmente* "giusta".

Oggi celebriamo una data fondativa della nostra Repubblica. Non una festa rituale, ma un momento vivo, necessario, che è anche occasione preziosa per interrogarci sul presente.

Il 25 aprile, come ogni anno e più che mai in quest'occasione, ricordiamo e celebriamo una vittoria politica, una vittoria civile, ma soprattutto una vittoria etica della Resistenza. Una vittoria, quella sul piano etico, che forse è ancor più importante di quella, pur relevantissima, ottenuta sul piano militare. Celebriamo la decisione, allora coraggiosa, ma ancor oggi imprescindibile, di chi scelse, e sceglie quotidianamente, di stare dalla parte della libertà, della giustizia, della dignità umana.

Ricordare non è un atto passivo. Ricordare è *resistere*. Contro l'oblio, contro la banalizzazione, contro ogni tentativo di equiparazione tra ciò che è stato e ciò che avrebbe potuto essere, se sciaguratamente il fascismo avesse vinto.

La storia non è un'opinione. La storia è memoria, è radice, è bussola. E chi ne distorce il senso, chi ne cancella la complessità, chi predica un'equidistanza tra chi combatteva per la libertà e chi difendeva la dittatura, mina le fondamenta stesse della nostra democrazia.

Ecco perché il 25 aprile non è e non deve essere una giornata "divisiva". Non è una ricorrenza "di parte", se non della parte della libertà. Non può esserci equidistanza tra i carnefici e le vittime, tra la dittatura e la democrazia, tra il disprezzo della persona e la sua difesa. La Resistenza, da cui nascono la Repubblica e la nostra Costituzione, è **un patrimonio comune della nazione**, un faro per tutti, qualunque sia la collocazione politica contingente. Ecco perché tutte e tutti noi dobbiamo ricordare e celebrare questa data.

Il fascismo, del resto, non è soltanto un ricordo del passato, né una parentesi chiusa della nostra storia. È un fenomeno che può ripresentarsi sotto nuove forme, più subdole e mimetiche, ma non meno pericolose.

Lo ha spiegato mirabilmente Umberto Eco nella sua celebre conferenza sul "fascismo eterno", tenuta esattamente trent'anni fa, il 25 aprile del 1995 alla Columbia University di New York. Una breve riflessione, lucidissima, efficacissima, che tante volte ho avuto occasione di discutere pubblicamente, anche in questa città.

Che cos'è il "fascismo"? Come lo si può e lo si deve interpretare? La questione è una delle più dibattute nell'ambito della ricerca storiografica.

Quando parliamo di fascismo ci riferiamo (solo) a una realtà storicamente determinata, confinata nei regimi totalitari tra le due guerre mondiali del Novecento, oppure a un modo di pensare e sentire, a un'abitudine culturale, a un insieme di istinti, pulsioni e idee che hanno una valenza "meta-storica", e che quindi sono destinati a durare? Si tratta di un fenomeno storico circoscritto - che sia "rivelazione" dell'arretratezza del Paese, come nell'arguta analisi di Piero Gobetti, che vi vede la tragica *autobiografia* della nazione, oppure una

"parentesi" nel corso liberale della storia nazionale, secondo la nota tesi di Benedetto Croce -, o è invece una "categoria dello spirito" che travalica i suoi confini cronologici? È una "retorica" che ha esaurito le sue parole, oppure un lessico funzionale a ogni ambizione totalitaria?

Io condivido la tesi di Eco, che non confina il fascismo a un periodo storico determinato e definitivamente concluso, e vi individua invece - al di là della specificità delle singole esperienze nazionali - una sorta di archetipo culturale e politico, una tendenza universale che coinvolge tempi e luoghi anche molto diversi.

Ma se il fascismo è "eterno", lo deve essere anche l'"antifascismo"! La Resistenza, come progetto alternativo di società che ha il suo fondamento nella libertà e nel riconoscimento dell'eguale dignità di ogni persona, non finisce certo nell'aprile del '45.

Il fascismo, del resto, è sopravvissuto alla sua fragorosa caduta. In Italia parti considerevoli della struttura e soprattutto della mentalità del regime hanno retto al nuovo corso costituzionale, repubblicano e democratico, e hanno più volte tentato di ostacolarlo, inquinarlo, distorcerlo.

Noi non possiamo e non dobbiamo dimenticare che il fascismo fu un regime totalitario che tolse la libertà agli italiani, perseguì gli oppositori, collaborò al genocidio degli ebrei, commise crimini atroci nei Paesi occupati dalle sue guerre imperialiste e trascinò l'Italia in un conflitto lungo, tragico, e devastante sotto ogni punto di vista. Un passato infausto con cui non si sono fatti i conti sino in fondo, con il risultato che in molti (certamente troppi) non hanno piena contezza della dimensione criminale di questo fenomeno politico.

Come detto, però, non si tratta solo di un'ideologia relegata a un passato remoto, bensì di un insieme di pulsioni, retoriche, strutture mentali che tornano ciclicamente, mutando forma ma non sostanza.

Il culto dell'autorità e del *leader* carismatico; il rifiuto del dissenso; il sospetto nei confronti della cultura e del pensiero 'critico' - che rallentano la marcia -; la paura della differenza, che si chiama letteralmente xenofobia e può diventare razzismo dispiegato; la costruzione maniacale di un nemico, che spesso trama nell'ombra (da cui le tendenze cospirazioniste); l'ossessione monoetnica; l'identità definita in negativo contro l'*altro*, l'estraneo, di cui non si riconoscono dignità e diritti; il ricorso a quella che potremmo definire, orwellianamente, una "neo-lingua", costituita da un lessico povero e da una sintassi elementare, funzionali a limitare quanto più possibile il ragionamento complesso e, appunto, lo spirito critico.

Sono elementi che ritornano, sotto altre insegne, in altri contesti. Ed è per questo che dobbiamo vigilare. Sempre. E oggi più che mai.

In effetti, viviamo tempi molto difficili. Tempi in cui la rabbia sociale - spesso comprensibile (e giustificata), spesso legata alle disuguaglianze spaventose e intollerabili che segnano il nostro presente inquieto, alla solitudine, alla precarietà - viene manipolata, strumentalizzata, deviata contro i più deboli. Non contro i responsabili delle ingiustizie, ma contro le vittime. Contro chi fugge dalla guerra, contro chi chiede asilo, contro chi è diverso.

È la "guerra tra poveri" (o tra "impoveriti"), la più antica e pericolosa strategia del potere.

E così, la frustrazione crescente di chi è stato abbandonato dalle politiche pubbliche, delle vittime di un'economia rapace e disumana, degli 'sconfitti' della globalizzazione neoliberista, trova sfogo nelle retoriche del "disumano", nei social incattiviti, nell'exasperato individualismo e nella cancellazione di ogni opzione solidaristica, nelle nuove forme - ora più volgari, ora più raffinate - di fascismo e di autoritarismo.

Il fascismo non rinasce nei palazzi del potere (o almeno non solo), ma nelle fratture aperte della società: nelle disuguaglianze, nell'abbandono, nella

solitudine, nella rabbia di chi si sente invisibile. È lì, tra le ferite sociali, che trova terreno fertile per crescere.

E allora occorre una risposta forte, culturale e politica insieme. Occorre (ri)dare spazio e dignità alla partecipazione, alla giustizia sociale, al lavoro, all'istruzione. Occorre rilanciare e rinforzare la fiducia nella democrazia, perché dove la democrazia delude, l'autoritarismo si insinua.

Ma serve anche coerenza. Credibilità.

In queste settimane, nel nostro Paese, è stato discusso e poi approvato un nuovo “decreto sicurezza”, che non solo estende le possibilità di espulsione e di detenzione amministrativa per i migranti - limitando i diritti delle persone più vulnerabili -, ma introduce norme che colpiscono direttamente chiunque osi esprimere dissenso.

Penso in particolare al reato di “resistenza passiva”, una formula ambigua che potrebbe colpire manifestanti pacifici, attivisti, studenti, lavoratori in sciopero.

Penso all'inasprimento delle pene per i blocchi stradali e ferroviari, che nella storia di questo Paese hanno rappresentato strumenti fondamentali di protesta e di azione politica diretta.

Penso all'idea, profondamente pericolosa e palesemente illiberale, che la sicurezza consista nell'impedire l'agibilità del conflitto democratico, nel silenziare la protesta sociale, nel trasformare il dissenso in reato. Mentre il confronto, anche aspro, è il cuore della democrazia. [Come scrisse il grande filosofo torinese Norberto Bobbio, la vitalità e la nobiltà di un popolo stanno nella sua capacità di fare disobbedienza civile in nome della giustizia e della libertà].

Non è solo un problema giuridico. È un problema, come dicevo, politico e culturale. Perché così si consolida un'idea di ordine pubblico fondata sulla paura, sull'emergenza continua, sul sospetto generalizzato. Si normalizza il fatto che

esprimere disaccordo possa diventare pericoloso, che dissentire sia devianza, che mobilitarsi sia eversivo.

È questo il senso della sicurezza di cui abbiamo bisogno? È questa la giustizia costituzionale, fondata sul rispetto della persona, della libertà di espressione, del diritto alla protesta? No! È un tradimento dei principi della Repubblica. È un tradimento dello spirito del 25 aprile.

Ed è proprio per tenere fede a quegli stessi principi e a quello spirito che non possiamo restare in silenzio di fronte a quanto sta accadendo al confine orientale dell'Europa, in Palestina, in Sudan, in Kurdistan, in Myanmar, o in Siria, per citare solo i più noti (dal punto di vista mediatico) fra i conflitti che oggi, proprio adesso, mentre siamo qui a celebrare libertà e giustizia, stanno flagellando il mondo.

Sono più di cinquanta le guerre aperte a livello globale. Un numero impressionante e insopportabile. E si continua a parlare ossessivamente di riarmo, purtroppo anche nel contesto europeo. Non sembra anche a voi che il piano di finanziamento ReArm Europe sia un tradimento dello spirito europeista e di un'Unione nata proprio dal rigetto del bellicismo? Si parla sempre di guerra e non di pace, come invece faceva instancabilmente Papa Francesco, che ricordiamo qui con commozione e profonda gratitudine.

Nel tempo limitato che abbiamo a disposizione, mi soffermo solo su uno di quei conflitti, per vicinanza personale - dal momento che ho avuto la fortuna di conoscere da vicino le città della Cisgiordania - ma anche perché paradigmatico, tanto nella sua atrocità, quanto nel mostrare l'importanza di *prendere parte*, di essere "partigiani", anche quando le cose accadono lontano da noi. E lo dico senza giri di parole: ciò che accade in Palestina ci riguarda. Ci coinvolge direttamente. Ci chiama a una *reazione*!

Non perché sia semplice giudicare - non lo è mai -. Ma perché non possiamo chiudere gli occhi quando vediamo un popolo intero punito

collettivamente. Quando vediamo bambini sotto le macerie, ospedali bombardati, aiuti umanitari negati, acqua e luce interrotte, giornalisti uccisi, medici assassinati, civili affamati.

Chi crede nella democrazia, non può accettare l'annientamento sistematico di un popolo. Non può chiamare questa barbarie "autodifesa". Non può tollerare l'indifferenza di gran parte della comunità internazionale, che finalmente dà qualche segnale di risveglio (anche se dalle nostre parti non ce ne siamo tanto accorti).

Chi ha davvero a cuore la democrazia non può sopportare che i valori della nostra Costituzione - la pace, la dignità umana, il ripudio della guerra (come afferma con nettezza l'articolo 11 del testo costituzionale) - vengano quotidianamente calpestati.

Non si tratta di schierarsi per slogan. Si tratta di affermare un principio: che nessuna sicurezza può fondarsi sulla distruzione dell'altro. Che nessuna democrazia può sopravvivere all'indifferenza. Che nessuna memoria ha senso, se non serve a difendere chi oggi subisce violenza, persecuzione, esilio, ingiustizia.

Chi si oppone al fascismo ottant'anni fa aveva in mente **un progetto alternativo di società**. Desiderava un nuovo inizio. Voleva rifondare *ab imis* una nazione devastata. Ed è quello che occorre anche oggi. Un progetto alternativo, credibile, inclusivo.

L'ordine liberale, il sistema politico ed economico che ha trionfato nel 1989 e ha vinto la "guerra fredda" - lontanissimo dall'avverare la profezia di Francis Fukuyama sulla "fine della storia" -, non ha saputo mantenere le sue promesse di pace, benessere, sicurezza e progresso.

I clamorosi limiti del modello neoliberale nella redistribuzione delle risorse, le molteplici emergenze ecologiche, la minaccia terrorista e gli squilibri geopolitici sempre più macroscopici, una politica subalterna al potere economico

e a tecnocrazie non elettive, lo sviluppo tecno-scientifico fuori controllo, identità individuali e collettive quanto mai fragili e una complessità crescente ad ogni livello, sono tutti elementi che concorrono a scompaginare radicalmente il paradigma politico della modernità, le tradizionali categorie di riferimento che abbiamo finora utilizzato per ‘interpretare’ il mondo.

“Resistere” oggi - nell’epoca dell’incertezza, del disorientamento e dell’insicurezza (la *Risikogesellschaft* così ben descritta da Ulrich Beck) - significa trovare, insieme, una via di uscita a tutto questo.

Mi è stato chiesto di recente, in alcuni incontri pubblici organizzati da diverse realtà associative, di riflettere su che cosa significhi parlare oggi di “Resistenza”. Ho proposto un ragionamento articolato in due punti distinti, e lo condivido anche qui con voi.

A) Da un lato bisogna sempre sottolineare, con forza e nettezza, **il valore e il significato imprescindibile della Resistenza al nazifascismo**, dalla nascita della Repubblica fino ai nostri giorni. Senza mai sottovalutare o sminuire il pericolo del ritorno dello squadristo nero [Pensiamo a quanto accaduto in occasione dell'attacco alla sede della CGIL a Roma il 9 ottobre 2021, allorché un migliaio di manifestanti, guidati dai neofascisti di Forza nuova, hanno fatto irruzione nella sede del sindacato in Corso d'Italia, devastandone il primo piano. O al clima d’odio che rende possibili fatti gravissimi come quelli verificatisi di recente nelle nostre zone, come l’aggressione in un bar di Alessandria ad un pensionato che stava semplicemente cantando *Bella ciao*]. E senza dimenticare - come talora colpevolmente accade - che il fascismo, la sua apologia, è un reato perseguibile penalmente. Basti qui il riferimento alla legge Scelba del giugno 1952, attuativa della XII disposizione transitoria della Costituzione italiana, e ai successivi provvedimenti normativi che vanno in questa stessa direzione.

A me pare del tutto evidente, e non credo solo a me, che le organizzazioni neofasciste e neonaziste siano già, di fatto, fuori legge, e che occorra di conseguenza avanzare con determinazione verso il loro scioglimento.

Il fascismo - come giustamente ricordava, citando Giacomo Matteotti, il presidente Sandro Pertini - non è un orientamento politico alternativo agli altri; è semplicemente un crimine, un'opzione vietata dalla Costituzione repubblicana.

Certo, però, la risposta giuridica, da sola, non può bastare. Occorre senza dubbio affiancarla a una convincente proposta sul piano politico e sul piano culturale. E qui arrivo al secondo punto del ragionamento che vi propongo.

B) Che cosa significa “resistere” oggi? Di fronte a un mondo “impazzito”, di fronte a tutte quelle criticità che lo storico dell’economia britannico Adam Tooze ricomprende efficacemente nell’espressione “polycrisis”, mi pare del tutto evidente che occorra anzitutto ridare forza e slancio alla partecipazione democratica. È necessario trovare rapidamente soluzioni concrete al disagio e alla frustrazione dei cittadini. Porre un argine al capitalismo finanziario e alla logica del profitto senza freni e senza limiti. Risignificare il lessico politico della nostra epoca confusa. Pensare forse a un nuovo umanesimo radicale e inclusivo, lontano dalle retoriche dello "scontro di civiltà" e dal monologo dell’Occidente, e capace di coniugare le diversità in una polifonia virtuosa.

Ce lo ha ripetuto tante volte - e volentieri lo citiamo nuovamente - Papa Francesco nelle sue Encicliche coraggiose, piene di saggezza, buon senso e radicalità. Penso in particolare alla *Laudato si. Lettera Enciclica sulla cura della casa comune*, del 2015, e alla *Fratelli tutti. Sulla fraternità e l’amicizia sociale*, del 2020, dove peraltro - nel quinto capitolo - il neo-liberismo votato esclusivamente al profitto viene definito «un pensiero povero e ripetitivo».

Io credo che oggi “*Resistenza*” significhi esattamente combattere per un mondo alternativo a quello in cui viviamo, un mondo migliore. Più equo, più solidale, più libero.

Significa rifiutare ogni forma di razzismo, di autoritarismo, di violenza. Significa ripudiare la guerra.

Significa anche custodire il linguaggio, restituire forza alle parole, rigettare la brutalità semantica che rende possibile e ‘giustifica’ ogni forma di sopruso.

In questo la nostra splendida Costituzione, figlia della Resistenza, ci dà una lezione importante. Il linguaggio con cui essa viene scritta dall’Assemblea costituente è lontano dalla nebulosità che caratterizza talora il linguaggio giuridico.

Vengono usate parole molto chiare, che veicolano dei messaggi forti che possono essere compresi da tutti, anche da una popolazione come quella del secondo dopoguerra con tassi di scolarizzazione decisamente bassi. Ma, allo stesso tempo, lo stile della Costituzione non perde la sua autorevolezza, il suo livello aulico e, anche, la sua bellezza.

Il dettato costituzionale è composto solo da circa 10.000 parole che sono le repliche, le occorrenze di poco più di 1.300 lemmi. Di questi, circa un migliaio sono stati scelti dal vocabolario di base della lingua italiana, noto a tutti coloro che avevano frequentato almeno le scuole elementari. Ogni sostantivo, ogni aggettivo ed ogni verbo, si può dire, furono scelti con particolare attenzione e cura e furono oggetto di approfondita discussione in Assemblea.

Questo ci dimostra che per parlare a tutte e a tutti non c’è bisogno di abbrutirsi e appiattare linguaggio, pensiero e idee. Al contrario è necessario riconoscere e restituire dignità, bellezza e valore alle parole, soprattutto a quelle che spesso vengono utilizzate arbitrariamente, capovolgendo o distorcendo il loro senso a seconda di quale posizione contingente si vuole difendere.

Tra i molti possibili, faccio solo un esempio, citando integralmente l'articolo che forse mi è più caro, ossia l'Articolo 2.

«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia - attenzione - nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Una bellezza e una chiarezza direi esemplari.

Dunque, proprio in ragione di quei doveri inderogabili, *Resistenza* significa dire no ai muri, ai porti chiusi, alle frontiere armate. Significa lottare contro la disuguaglianza feroce che affligge il nostro tempo, in cui pochissimi concentrano ricchezze smisurate. Significa creare una società in cui la dignità non sia un privilegio, ma un diritto di tutte e tutti. Resistenza significa pretendere giustizia. Significa costruire pace. Significa non cedere mai alla rassegnazione, perché il fascismo - come ogni forma di dominio - si nutre del nostro silenzio, della nostra stanchezza, della nostra disillusione.

Il 25 aprile ci ricorda che la libertà non è un dato scontato, acquisito, ma una conquista quotidiana. «**Libertà e Liberazione sono un compito che non finisce mai**», concludeva Eco la sua conferenza, che ho richiamato poc'anzi.

La democrazia non è garantita una volta per tutte, ma va costruita ogni giorno. I diritti non sono concessi dall'alto, ma sono nati dal *basso*, dal coraggio di chi ha scelto di dire *no*, di continuare a lottare, di non rassegnarsi, anche nelle situazioni più disperate.

Del resto, come ben ricordava Honoré de Balzac, «la rassegnazione è un suicidio quotidiano». E noi invece vogliamo vivere. Nella pace, nella giustizia e nella libertà.

E allora lo diciamo ancora, con forza, con lucidità, con passione:

Ora e sempre, Resistenza!